

CDXXVI SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 28 MARZO 1957

Presidenza del Vicepresidente MURETTI

INDICE

Relazione della Commissione consiliare speciale per il Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna; mozione, interpellanze e interrogazione concernenti il Piano di rinascita (Continuazione della discussione congiunta):

CASU	7661
PERNIS	7667
SOTGIU GIROLAMO	7669
FALCHI PIERINA, Assessore alla pubblica istruzione, assistenza e beneficenza	7669-7670
PRESIDENTE	7670
CASTALDI	7673-7674
COVACIVICH	7676
Sull'ordine del giorno:	
COVACIVICH	7677
PRESIDENTE	7677

La seduta è aperta alle ore 17 e 50.

DE MAGISTRIS, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione della relazione della Commissione consiliare speciale per il Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, e della mozione, interpellanze e interrogazione concernenti il Piano di rinascita.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Casu. Ne ha facoltà.

CASU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il primo elemento che si rileva, nel leggere la relazione del Presidente della Commissione consiliare, è che la interpretazione che il Governo centrale ha dato e continua a dare all'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna, è in perfetta antitesi con lo spirito stesso dello Statuto preso nel suo complesso ed è in perfetta antitesi col nuovo ordinamento politico amministrativo di cui dovrebbe avvalersi la Sardegna, per determinare un nuovo ciclo della sua storia.

Questo è, forse, l'atto più decisamente anti-autonomistico che finora sia stato compiuto dal potere centrale, perchè toglie all'Istituto autonomistico quella possibilità di presiedere all'evolversi del popolo che rappresenta. Con quest'atto, il Governo centrale, geloso delle sue prerogative di regolatore della vita nazionale, vuol conservare l'antico sistema accentratore, che si risolve nell'obbedire alle pressioni più impellenti e nel cedere, con elargizioni graziose, alle pressioni meno impellenti e meno pericolose.

L'articolo della rinascita economica e sociale della Sardegna è stato riportato ad una operazione di ordinaria amministrazione, così come l'articolo dei Piani particolari. In otto anni di autonomia, un obbligo costituzionale così importante è stato rispettato con lo sforzo finanziario di appena 126 milioni, strappati con tanta fatica, e per cui è stata necessaria una speciale legge. E oggi vi è il fatto nuovo di un'altra

legge, per un impegno di 7 miliardi in 5 anni, per l'esecuzione di 3 o 400 chilometri di strade in una regione che ne ha poco più di 4000, con una intensità di poco più di un chilometro e mezzo per chilometro quadrato, mentre la Basilicata ne ha chilometri 2 e mezzo e l'Italia settentrionale, addirittura, 7 chilometri e mezzo.

Questo intervento, così clamorosamente divulgato come inizio dell'attuazione del Piano di rinascita (poco più di un miliardo all'anno) è ben lontano dai 9 miliardi che ci furono assegnati in meno sui normali stanziamenti, dopo il 1949, per lavori pubblici. Per mantenere il carattere di straordinarietà dato all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (e cioè per uscire dall'ordinario), vennero diminuite allora, con poca differenza nel valore totale, le assegnazioni ordinarie. Nella sostanza, i valori hanno cambiato ben poco.

L'attuazione « rivoluzionaria » del Piano di rinascita persegue, press'a poco, lo stesso indirizzo. Finora, quindi, l'interpretazione dell'articolo 13 è stata riportata ad un fatto di ordinaria amministrazione, confuso in tutti i normali atti di governo, senza tener conto del carattere di specialità che ha il nostro Statuto. Alla redazione del Piano, inoltre, pare che sia designato il Presidente della Commissione di studio, d'intesa col Governo centrale, e che la Regione ne sia, in definitiva, quasi completamente estraniata.

Questo assurdo, d'altro lato, si manifesta già nella costituzione della Commissione cosiddetta di studio, nell'attuazione dei lavori di essa, nel fine che essa stessa si propone. Cioè, mentre si stava impostando il Piano organico, il primo atto che si compiva era quello di renderne disorganica l'impostazione, estraniandone completamente la Regione; e questo mentre l'articolo 13 stabilisce che il Piano deve essere disposto col concorso della Regione o, perlomeno, anche con la partecipazione della Regione.

In verità, questa lacuna fu subito avvertita; l'onorevole Brotzu ed io, se mal non ricordo, proponemmo, allora, che a dirigere i vari settori d'indagine fossero gli Assessori regionali competenti per materia, in modo da coordinare

il lavoro della Commissione con quello dei singoli Assessorati. Ogni Assessore, infatti, già esegue nel suo campo studi ed opere in armonia con le altre attività regionali ed è spinto a far bene, e a fare sollecitamente, dal senso di responsabilità politica che su di lui incombe, dal controllo democratico e, dobbiamo ammetterlo, da quella particolare passione che egli nutre per i problemi della sua Isola. Ma occorre invece uomini di chiara fama nazionale ed internazionale: uomini illustri, che dessero allo studio quella compiutezza e quella serietà, che avevano permesso loro di diventare tali!

E sono già passati sette anni, in tale studio! Mentre in Sicilia, con uomini del posto si sono impiegati appena quattro mesi! Quando conosceremo lo studio, se sarà possibile conoscerlo, temo che ci troveremo delusi; perchè, molto probabilmente, si constaterà che molte cose si conoscevano già e che molte notizie nuove non saranno di tale entità da comportare sei-sette anni di studio. Io ricordo, per esempio, che un piano delle strade interessanti la Sardegna fu già studiato e concretato nel 1950 e credo che la geografia della Sardegna, dal 1950 ad oggi, poco abbia cambiato.

Ebbene, io attribuisco molta parte di queste assurdità al fatto che, permanendo il sistema di un accentramento dei poteri, pur avendo una determinata regione degli interessi suoi propri, questi venivano, tuttavia, legati agli interessi nazionali. E, se l'autonomia fu concessa perchè nel sistema accentratore dei poteri si riconosceva la causa più grave dei disagi subiti, il metodo seguito ha rappresentato il più grave colpo inferto all'autonomia. Il ritardo nell'applicazione dell'articolo 13 è, certamente, il prodotto di una volontà negativa del Governo centrale, che non è portato, per varie ragioni, a dare rilievo sufficiente a problemi che, visti nell'orbita del quadro nazionale, possono essere considerati marginali. Il problema sardo è, per necessità di cose, appunto considerato, in campo nazionale, come problema marginale.

Il Presidente della Commissione di studio ha oggi dimostrato un ottimismo che possiamo chiamare esuberante e che io, però, ho apprezzato.

Ed anzi, do atto che, finalmente, attraverso la sua azione dinamica, lo studio sia arrivato a qualche conclusione. Abbiamo appreso che sono state messe in evidenza delle possibilità che noi forse neppure sognavamo.

Non abbiamo potuto conoscere, perchè pare che egli non le abbia potute anticipare, le risultanze, sia pure sintetiche, di tutto lo studio, per poter vedere se c'è quella organicità che tenga conto del fattore economico e del fattore sociale, indissolubilmente collegati nello stesso articolo 13. Perchè, se si guarda solo alla potenzialità di sviluppo tecnico di alcune zone, il problema sardo rimane press'a poco quello che era prima, in quanto il progresso vero si ha quando tutto l'ambiente ne è permeato. E quando si volessero creare solo delle oasi, queste vivrebbero una vita propria — e potrebbe essere anche una vita attiva — ma, attorno ad esse, rimarrebbe, fatalmente, il deserto.

Cosa dice lo Statuto? « Lo Stato col concorso della Regione dispone un Piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola ». E' chiaro che lo Statuto speciale pone su una base costituzionale la soluzione integrale del problema sardo e ne traccia, quasi, le direttive.

La rinascita va intesa nel senso di sviluppo profondo, anche di struttura, in modo da dare una nuova fisionomia all'Isola: rinascita economica, in modo che, alla base, sia la garanzia di un incremento di ricchezza ottenuto con garanzia di continuità e con presupposto di automatici incrementi; e rinascita sociale, perchè non si può oggi, per ragioni di umanità e per obiettive considerazioni, presupporre uno sviluppo dell'economia in senso astratto se, di questo sviluppo, non ne viene a godere ogni singolo individuo come componente della collettività. Infatti, solo quando la popolazione che vive in questo ambiente avrà migliorato il suo tenore di vita e le sue generali capacità di slancio, si potrà parlare di progresso vero. Solo quando il benessere sarà penetrato in tutti gli ambienti ove vive una qualsiasi parte della popolazione, il progresso dell'Isola potrà considerarsi vera rinascita economica e sociale.

Lo spirito dell'articolo 13 ha un significato

che non si limita alla soluzione di problemi parziali, al potenziamento di questa o di quell'altra zona od attività, ma si estende al problema generale della nostra situazione. Quindi, rinascita vera del popolo sardo; rinascita economica e sociale; riconoscimento, dopo tanti secoli, che la Sardegna non è una pura e semplice espressione geografica, composta di terreni che si possono irrigare e di colline che si possono rinverdire. Oggetto del Piano di rinascita, quindi, è e deve essere l'uomo, quell'uomo che oggi ha un livello economico e sociale il più basso di tutta l'Italia. Questo è il punto.

Far fiorire giardini lussureggianti, far sviluppare messi abbondanti, bagnare le terre arse, vivificare la terra secondo le sue potenzialità debbono costituire il mezzo per migliorare le condizioni del popolo, di tutto il popolo.

Ma è proprio vero, come noi stessi affermiamo, che la Sardegna deve considerarsi la zona più depressa d'Italia? Ed è vero che la Sardegna ha una grande potenzialità di sviluppo? Poichè la depressione è da considerarsi, soprattutto, in funzione delle condizioni economiche del popolo, io mi sono preso la briga di vedere quale sia il vero reddito di cui gode la popolazione sarda, perchè, mentre di fatto riscontravo che il popolo sardo era il più depresso d'Italia, dalla statistica ufficiale ciò non risultava e non risulta.

Infatti, esso reddito, al lordo, tale risultava nel 1952 in Sardegna: 155 miliardi, che, ripartiti per abitante, corrispondono a 112.000 lire (contro, per esempio, le 81.000 della Sicilia e le 66.000 della Calabria — mi limito alle zone più depresse —) quota che ci pone fra le regioni più fortunate, perlomeno nel Mezzogiorno d'Italia. Ma, esaminando bene tutto il fenomeno, ho potuto constatare che tale reddito, seppure da considerare ottenuto in Sardegna, non è destinato alla popolazione che vive in Sardegna. Risulta, intanto, che la Sardegna, regione prettamente agricola, la cui popolazione per circa il 75 per cento vive direttamente o indirettamente dell'agricoltura, non viene considerata dalla statistica come tale, ma le si dà una configurazione più marcatamente industriale; tanto che il reddito del settore cosiddetto industriale (cui sono connessi il commercio, i trasporti, il credito e

le assicurazioni), rappresenta il 45 per cento del reddito totale (70 miliardi), mentre il reddito del settore agricolo (con caccia e pesca) ne rappresenta appena il 32 per cento, con 52 miliardi.

Non è chi non veda come questi dati statistici, per quanto siano da considerare giusti, non possono essere riconosciuti validi, per determinare la fisionomia della nostra vita economica, in quanto è evidente che la Sardegna ha una economia a carattere prettamente agricolo, compresa l'attività zootecnica; e uno è parlare di reddito « ottenuto » in Sardegna e altro è parlare di reddito « goduto » in Sardegna. Perciò, ho voluto andare a fondo.

Il reddito agricolo è goduto, almeno quello considerato prodotto netto, dalla popolazione che vive in Sardegna; il reddito industriale, invece, e per una notevole parte, emigra. Basta dire, per esempio, che il settore minerario, che da solo assorbe il 40 per cento circa del reddito di tutto il settore (industria, commercio eccetera), cede, per il lavoro che vi si esercita, nell'ambito dell'Isola, appena il 19 per cento del suo reddito, mentre l'81 per cento evade oltremare. Cosicché, il reddito di quel settore, ai fini della distribuzione in Sardegna, si abbassa notevolmente e scende, certamente, al di sotto di quello del settore agricolo, anche se, nella ripartizione *pro capite*, vi sia un notevole sfasamento fra settore e settore.

Intanto, risulta che il reddito vero, quello considerato come prodotto netto che va tutto a beneficio del capitale o del lavoro esistente in Sardegna, nel settore agricolo, deve considerarsi intorno ai 44 miliardi (ricordarsi che è prodotto netto, non è reddito); quello del settore industriale, commerciale, eccetera, è, invece, intorno ai 30 miliardi reali, dando così un totale di prodotto netto, compresi i fabbricati, le libere professioni e i pubblici impieghi, di circa 105 miliardi, con un reddito *pro capite* di 70.000 lire circa: al di sotto, cioè, di quasi tutte le Regioni meridionali, esclusa la Calabria.

Ma un'altra osservazione occorre fare. Il 75 per cento della popolazione gravita, direttamente o indirettamente, sull'agricoltura. Il reddito di tale popolazione è di lire 47.500 *pro capite* ed

il volto della Sardegna, purtroppo, è dato da questo dato, che è il più basso d'Italia, a lunga distanza da quello di tutte le altre regioni. Questo errore di valutazione, in Sardegna, risulta; non risulta, invece, nelle altre regioni di Italia, perchè il prodotto minerario o vi pesa poco oppure è trasformato sul posto o, comunque, non vi è questo divario fra reddito prodotto e reddito goduto sul posto.

E, per inciso, voglio prospettare un dato che potrà, se ben valutato, dare un particolare orientamento, anche di natura politica. Il prodotto netto della terra, valutato in 48 miliardi circa, si distribuisce come segue: 20 miliardi vanno al lavoro, 4 miliardi al capitale di esercizio e di scorte e 24 miliardi vanno al capitale fondiario. Questa somma di 24 miliardi, divisa per la popolazione afferente all'agricoltura, dà un reddito giornaliero, *pro capite*, di appena 70 lire circa. In nessun'altra parte d'Italia, a quanto mi consta, esiste un reddito fondiario distribuito *pro capite* così scarso. Il che ci fa pensare che il principale problema, in Sardegna, non è quello della migliore distribuzione del reddito, ma, piuttosto, quello dell'aumento del reddito accompagnato con la migliore distribuzione.

E, per quanto attiene al settore agricolo, cui si congiunge, necessariamente, il complementare settore industriale, l'articolo 13, nel predisporre il Piano della rinascita economica e sociale, di questo deve tener conto, rimuovendo le cause, modificando le strutture, per un vero progresso generale. Ma per ottenere questo è necessario che il Governo si renda conto che, per noi, è questione di vita o di morte.

Stamane, l'onorevole Campus, alla fine del suo intervento, auspicava che il prossimo Consiglio regionale avesse l'energia e il coraggio per far attuare il Piano organico studiato; faceva, cioè, intravedere, nella sua giustificata reticenza, che occorreva lottare per avere successo. Ed io me ne rendo conto perfettamente.

La posizione della Sardegna, nell'orbita del quadro generale nazionale, è una posizione di difesa. Non è che la Regione sia nata in funzione specifica di lotta contro il potere centrale; però, non vi ha dubbio che la Regione Sarda,

II LEGISLATURA

CDXXVI SEDUTA

28 MARZO 1957

perchè possa far valere i suoi diritti, deve poter avere sufficiente energia.

Il Governo centrale, di qualunque colore esso sia, il Parlamento, il popolo italiano nel suo complesso, non possono tenere nel dovuto conto le particolari esigenze del nostro popolo, perchè esso non rappresenta una entità sufficiente a smuovere la loro indifferenza.

Se si volessero, in sintesi, fissare le fondamentali caratteristiche del problema nazionale, dovremmo necessariamente arrivare a fare il rapporto fra popolazione e capacità potenziale dell'ambiente fisico nel quale questa popolazione è costretta a vivere. Risulterà che le condizioni di vita di questa popolazione sono regolate, in primo luogo, da questo rapporto naturale, cui fa seguito il sistema politico organizzativo della vita economica. Le lotte politiche non sono altro, in definitiva, che l'espressione della ricerca del miglior mezzo per equilibrare questo rapporto, anche se le manifestazioni di queste lotte, spesso, presentano deviazioni od alterazioni che vorrebbero far dimenticare il movente principale.

Il rapporto in Italia, fra popolazione e capacità recettiva dell'ambiente, pone la prima nell'alternativa di cercarsi nuove fonti di lavoro e di produzione oppure di ridurre sempre più il suo livello economico, dato che la capacità recettiva dell'ambiente, dal punto di vista naturale, non segue di pari passo l'incremento della popolazione stessa. Questo fenomeno, che dalla costituzione del Regno ha sempre assillato la politica italiana, va sempre più chiarificandosi come il principale fenomeno su cui si imperniano gli indirizzi politico-sociali e da cui traggono origine le formazioni dei partiti politici e da cui, talvolta, si sono originate le grandi conflazioni mondiali.

Da questo rapporto non si può sfuggire. Potranno correggersi certe forme di struttura, cercando di portare allo stesso livello le condizioni economiche di tutti i cittadini; potranno, attraverso queste correzioni di struttura, eliminarsi le punte massime e minime di livello; potrà promuoversi un leggero miglioramento nel sollecitare il flusso produttivo, ma la grande media, quella che dà il tono alla vita civile,

alle condizioni sociali della popolazione, rispecchierà, fatalmente, questo rapporto naturale. Tuttavia, l'azione politica ha un'importanza determinante, nel regolare questo rapporto, potendosi, sia pure entro certi limiti, rendere elastico il rapporto stesso, indirizzando la politica economica verso il potenziamento di quelle attività che meglio rispondono all'allargamento delle fonti di reddito, che si ritrovano, principalmente, ove si possa sviluppare attività di lavoro.

Le nuove leve che ogni anno incrementano il mercato del lavoro con notevoli masse, le maggiori sollecitazioni della vita civile che porta ad aumentare i consumi dei prodotti industriali, costituiscono problemi sempre più incalzanti, che si risolvono nel binomio reddito-lavoro, cui si collega l'elemento vivificatore dell'uno e dell'altro, che è il capitale. Nel processo di fatale evoluzione sociale, al quale nessuno può sottrarsi, il compito dei governanti è, quindi, ben definito in partenza: dare lavoro a tutti e rendere il lavoro redditizio, onde consentire un migliore tenore di vita. Da questa legge ineluttabile, deriva la ricerca di queste fonti di reddito e di lavoro; e da questa legge ineluttabile, prescindendo da deviazioni altrettanto ineluttabili nella ricerca stessa, derivano problemi di politica economica, non facilmente risolvibili con formule magiche, talvolta collegati con problemi di convivenza internazionale intricati e variabili. Comunque, sta, alla base di tutto, la ricerca di fonti di lavoro. E allora entrano in gioco gli elementi potenziali del nostro ambiente fisico, si esaminano le varie branche di attività, si fanno i rapporti per ognuna di queste branche e si arriva ad un assurdo: l'Italia, paese eminentemente agricolo, è satura, sovrassatura, di popolazione agricola.

La terra italiana non ha più ulteriore capacità ricettiva per il lavoro, ha anzi bisogno di liberarsi di una notevole parte della massa che gravita su di essa. L'Italia deve nell'industria, nel commercio e nei servizi professionali trovare nuove fonti di lavoro. Qui sta la chiave del problema italiano. E, dall'esame di questa chiave, se ne deducono conseguenze che non possono non preoccuparci.

A parte le difficoltà che, in linea generale, presenta il potenziamento del settore industriale, sono da mettersi in evidenza le fatali conseguenze cui questa esigenza nazionale porta, quando si voglia mantenere equilibrato il rapporto fra popolazione e capacità di assorbimento nelle varie regioni d'Italia. Io ritengo che il dramma del Meridione stia proprio in ciò. L'Italia trova fatalmente, nel settore industriale, lo sfogo alla sua pletrica popolazione e deve, perciò, impegnarsi meno nel settore agricolo.

L'ambiente più favorito dalle condizioni naturali è lo sviluppo industriale, che però, per ragioni geografiche, per la presenza di materie prime, per il concentramento di attività e di capitali e di mercato, trovasi, purtroppo, nell'Italia settentrionale. Quindi, qualunque Governo è necessariamente portato, per le ragioni che abbiamo detto, a favorire, direttamente o indirettamente, il Nord e a trascurare il Sud d'Italia, ove l'ambiente è necessariamente agricolo.

La Sardegna è una regione anch'essa necessariamente agricola e fa parte, per quanto riguarda questo rapporto col Governo nazionale, del problema meridionale. E l'apporto di capitali, che si trasforma in attività industriali per il potenziamento dell'agricoltura, anche di quella sarda, pur determinando anche sensibili miglioramenti in qualche zona, ha riflessi notevoli nelle zone industriali del Nord, nelle quali va a finire o ritorna il capitale speso nel Sud, che si trasforma in acquisto di prodotti industriali ottenuti nel Nord d'Italia.

La Sardegna, quindi, sotto questo profilo, non si differenzia dal problema meridionale italiano ed anzi lo risente in forma ancora più grave, per causa del suo isolamento e per la distanza dei mercati di consumo. Ma, dal problema meridionale, ad un certo punto si stacca, per una fortunata situazione.

La Sardegna possiede un capitale terra che, ove vi fosse adeguato capitale di investimento, potrebbe risolvere il suo problema anche di lavoro, nel senso che potrebbe agevolmente dar lavoro a tutta la sua popolazione agricola, anche per varie generazioni. Nel resto d'Italia, ciò non è possibile: la terra è dappertutto saturata al massimo. Quando si pensi che in Sardegna è

coltivato soltanto il 30 per cento della superficie coltivabile e che nel resto d'Italia è coltivato il 96 per cento della superficie coltivabile, e che quel 30 per cento, per la maggior parte, è a coltura estensiva e che quindi buona parte della nostra superficie è suscettibile di trasformazione, anche se con l'apporto di notevoli mezzi tecnici, si potrebbe avere un tale sviluppo di attività, che noi potremmo, tranquillamente, assorbire tutta la nostra manodopera per diverse generazioni. E ciò non è poco.

E' chiaro, quindi, che noi non possiamo ammettere che il problema sardo vada confuso o legato intimamente al problema meridionale; l'attuazione dell'articolo 13, perciò, deve prescindere da ogni compromesso con le altre regioni d'Italia, perchè il problema sardo è un problema squisitamente « sardo ».

Ma per affrontarlo, occorre che il Governo riconosca che non può sottrarsi a questo dovere. Fino ad oggi, la psicologia del centro non autorizza una buona prospettiva. E' tipico il caso di un deputato della maggioranza governativa — non democristiano, in verità — che faceva parte della Commissione in sede deliberante per la discussione della legge speciale per la Gallura. L'approvò, non perchè riconoscesse giusta l'erogazione delle somme previste, ma perchè intendeva fare un favore al Presidente Segni — sardo e proponente della stessa legge —; e noi conosciamo qual'è la Gallura e quale necessità avesse di quella legge. Si è che la Sardegna è lontana, diversa, spopolata, isolata e indifesa. Si è che manca una voce concorde, in tutta l'Isola, per la difesa integrale dei suoi diritti. Si è che, ormai, è notorio che il Sardo è obbediente agli ordini che vengono dall'alto e che basta minacciarlo per farlo tacere.

Ed esempi ne abbiamo tutti i giorni. Ieri ve ne ha dato uno l'onorevole Masia, il quale, fra i democristiani, più sente la passione autonomistica; era molto cambiato, ieri, dalla volta in cui intervenne nella discussione del bilancio. Evidentemente, aveva ricevuto qualche ordine. Del resto, è recente l'episodio di Alfredo Corrias.

In definitiva, io penso che alla nuova legislatura non possiamo tramandare un atto di

supina acquiescenza verso il potere centrale, finora quasi assente dal Piano di rinascita; ma dobbiamo pretendere che esso Governo ci dia la solenne assicurazione di un adeguato intervento perchè il nuovo Consiglio, finalmente, possa attuare la rinascita della Sardegna. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pernis. Ne ha facoltà.

PERNIS (P.N.M.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, per accertarsi della fondatezza della tesi che io ho sempre sostenuto circa il Piano di rinascita, basta leggere la prima pagina della relazione della Commissione consiliare laddove si dice che il Presidente della Regione Siciliana, al termine di una riunione del Consiglio dei Ministri, in cui era stato approvato un disegno di legge che concedeva alla Sicilia un fondo di 75 miliardi da erogarsi in ragione di 15 miliardi all'anno, nel manifestare la sua soddisfazione disse testualmente: « la novità del provvedimento non sta tanto nel volume dello stanziamento, facilmente rapportabile agli stanziamenti precedenti, quanto nella determinazione degli stanziamenti per un quinquennio. In questo modo, l'Amministrazione regionale ha la possibilità di predisporre un vasto piano di opere pubbliche, sostanziale ed a largo respiro ».

Nell'ultima pagina della relazione della Commissione consiliare, si possono leggere queste parole pronunciate dal Capo dello Stato in occasione dell'inaugurazione della « Fiera del Levante »: « Il problema, oggi, non è più di prospettare che cosa lo Stato deve fare; piuttosto, il problema è quello di accelerare il più possibile i tempi, perchè siamo giunti ad un momento psicologico nel quale l'attesa riesce difficile ». Commentando queste parole, il relatore della Commissione consiliare dice: « Per la Sardegna l'attesa non è più soltanto difficile: in certi momenti appare addirittura impossibile! ».

Ora, che cosa ho detto sempre nei miei, sia pure brevi, interventi? Ho detto che, a mio parere, il Piano di rinascita doveva rappresentare il problema cardine dell'economia isolana; ho detto che, per quanto ci risultava da studi

recenti e passati, i fattori negativi di ogni sviluppo dell'Isola erano stati soprattutto la mancanza e la insufficienza di comunicazioni, la mancanza e la indisponibilità di riserve idriche e, ai suoi tempi, del resto non molto lontani, la malaria. Ho detto, ancora, che una volta eliminata la malaria, con i risultati che abbiamo potuto immediatamente apprezzare, restavano in piedi i due problemi fondamentali: acqua e comunicazioni, sia terrestri che marittime.

In una delle più importanti riunioni, alla quale erano presenti i nostri parlamentari nazionali, mi fu fatto rilevare che questo mio punto di vista non contrastava affatto con l'azione politica che si doveva intraprendere per l'ottenimento dell'intervento dello Stato in base all'articolo 13 dello Statuto; ma, questo mi veniva detto — sarà stata una mia impressione personale — con quel sorrisetto di compatimento che si ha per il semplicione che riduce le cose alle minime espressioni, che non ha cultura scientifica per sceverare i problemi e frazionari in tutti i minimi particolari e, quindi, è incapace di collaborare alla formazione di quelle voluminose pile di documenti, che tanto allietano i teorici del mondo politico ed economico. E, da parte della quasi totalità dei partecipanti, si decise che bisognava assolutamente compiere un profondo studio, presentarsi con un fardello di documentazioni e di analisi di tutta la situazione economica della Isola nei suoi particolari, in quanto lo Stato, reso edotto, attraverso queste dimostrazioni, delle nostre necessità, si sarebbe mosso e non avrebbe potuto fare a meno di venirci incontro.

Questo avete sentito dai diversi esponenti di tutti i settori, e, onorevoli colleghi, che cosa è successo? Si sono formati questi comitati, si sono chiamati luminari della scienza e della politica economica, si sono fatte riunioni interminabili, si sono riempiti quintali di carta e si sono fatti trascorrere sette anni senza concludere alcunchè di concreto.

Ho qui davanti la « Bozza dello schema del Piano per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna »; in questa « Bozza », fra problemi e sottoproblemi, mi pare che si totalizzi qualche cosa come 70-75 voci; queste 75 voci immagi-

natevele sviluppate in tutti i loro particolari. E immaginate gli uomini di Governo, che debbono esaminarle a loro volta e convincersi della bontà delle nostre richieste!

Cosa ha fatto, viceversa, la Sicilia? Ha chiesto un certo numero di miliardi; si è battuta per averli e, una volta avuti, anche non ritenendoli sufficienti per l'attuazione del Piano di rinascita concesso dal suo Statuto, si contenta della cifra e, in base a questa, provvede allo studio del Piano. Credete veramente che noi, impiegando sette anni di lavoro e facendo spremere le meningi a tutte queste illustri personalità, potremo ottenere di più di quello che ha ottenuto la Sicilia? Io ne dubito.

E allora, come vi dicevo, credo che la mia tesi incominci a prendere consistenza; e io vedo, attraverso l'azione dell'attuale Presidente della Giunta e dell'attuale Comitato economico del Piano di rinascita, che si incomincia a lasciare da parte la teoria ed a rivolgersi al pratico. Lo vedo e lo abbiamo visto in quel primo stralcio di Piano per la costruzione delle strade, che (anche se dei 56 miliardi preventivati vengono, in questa prima fase, concessi solo i primi sette) è sempre un riconoscimento di questo nostro diritto, che inutilmente, attraverso gli studi, attraverso le prese di posizione, per sette anni avevamo chiesto ci venisse riconosciuto.

Per non attardarmi oltre, mi limiterò a prendere cognizione di quelle primizie che il collega Campus ci ha dato e che, effettivamente, a me danno, di tutta l'azione svolta dal Comitato economico, una sensazione migliore di quella che avevo fino a stamane; perchè, lasciatemelo pur dire, non mi poteva incantare la creazione di uno stabilimento per la lavorazione dello zinco o di un altro stabilimento per ferro-leghe; e così dirò per altri piccoli problemi secondari che, in un primo tempo, il Comitato aveva affrontato.

Intendo, ora, soffermarmi su quello stralcio, di cui stamane egli ci ha parlato, riguardante il Piano di irrigazione. Torniamo al concetto fondamentale: comunicazioni ed acqua: dopo sette anni, finalmente, con senso realistico si affrontano quelli che sono veramente i problemi basilari. L'onorevole Campus ci ha detto che il

Piano, approntato in un anno, prevede l'irrigazione di nove zone, che dovrebbero passare dalla improduttività quasi completa alla coltura intensiva. Ci ha detto, inoltre, che 162.550 sono gli ettari irrigabili; che 32.000 sono irrigati; che, secondo il Piano, si dovrebbe finanziare l'irrigazione di 109.750 ettari, con un intervento di 115 miliardi a carico dello Stato e un intervento di 60 miliardi a carico di privati. Ci ha detto, ancora, che la produzione agricola aumenterebbe di 30 miliardi l'anno.

Ora, senza dubbio, il Piano è vistoso e mi soddisfa; perchè quando l'onorevole Campus ci dice che esso comporta 10 milioni di giornate lavorative all'anno, io devo concludere che darà la possibilità di lavoro a circa 35.000 unità. E siccome noi sappiamo, più o meno, il numero dei nostri disoccupati, va da sé che, attraverso questo Piano, l'attuale disoccupazione verrebbe ridotta di una buona metà.

Per coloro, quindi, che dicono che negli stralci presentati manca qualsiasi accenno di intervento nel campo sociale, io dico che questo è anche un intervento fondamentale in campo sociale: se noi infatti riduciamo già del 50 per cento la disoccupazione, risolviamo un problema che ci assilla e aumentiamo anche il tenore di vita di circa 35.000 sardi; perchè questo intervento non è da vedersi soltanto attraverso il Piano di irrigazione e di trasformazione agraria conseguente, ma è da vedersi anche attraverso altri fattori economici che vi si innestano, una volta rese produttive queste zone oggi quasi improduttive.

Si è detto, da parte di qualcuno, che un aumento della produzione di 30 miliardi — contro i 50 attuali — sarebbe troppo poco. Onorevoli colleghi, troppo poco in base a quali termini di paragone? Questi 30 miliardi di aumento di valore della produzione agricola sarda hanno un termine di paragone ovviamente rappresentato dai 115 miliardi dati dallo Stato e dai 60 miliardi dell'intervento privato: 175 miliardi, dunque. Ma gli altri 50 miliardi di valore della attuale produzione agricola sarda, a quali e quanti miliardi li dobbiamo raffrontare? Ai miliardi accumulatisi con gli investimenti fatti nel corso dei secoli? Se noi dovessimo fare un

tal raffronto, avremmo indubbiamente una cifra di molto superiore ai 175 miliardi previsti dallo stralcio. Quindi, in fin dei conti, se spendendo 175 miliardi noi abbiamo già un aumento di valore della produttività agricola di 30 miliardi, mi pare che, anche considerato dal punto di vista dell'utilità, il Piano debba essere approvato e di esso ci si debba dichiarare soddisfatti.

L'onorevole Campus ci ha pure parlato delle miniere, dicendo che un complesso industriale ha già studiato un sistema di sfruttamento del carbone, non più come materia combustibile, ma come materia prima di trasformazione industriale; per far ciò, occorrerebbe un investimento di 30 miliardi. Se con 30 miliardi si potesse risolvere la questione annosa — e per noi sardi talvolta tragica — del Bacino carbonifero del Sulcis, anche questo intervento, dovuto o no all'azione e agli studi del Comitato tecnico-economico della rinascita, sarebbe una soluzione che non potrebbe non trovare il nostro gradimento.

Però, a questo proposito, io vorrei fare una osservazione: per trasformare il carbone « Sulcis », da combustibile in materia prima per l'industria chimica, bisogna riguardare questa materia prima non solo come tale, ma nei prodotti finiti della sua trasformazione. Ora, tra i più pregiati prodotti finiti della trasformazione chimica del carbone vi è, oggi, una gamma infinita di resine e di materiali plastici. Ho sentito che un certo gruppo industriale pensa di impiantare — non so in quale parte della Sardegna, perchè non ho avuto la possibilità di fare accertamenti — uno stabilimento per la fabbricazione di materiale plastico usando i residui petroliferi, che dovrebbero venire importati, evidentemente, dalle distillerie d'oltremare, perchè non abbiamo distillerie in Sardegna e, tanto meno, vi è, nell'Isola, produzione petrolifera. Se ciò è vero, io credo che, più che una questione di studio, l'intervento dello Stato e della Regione, per operare nel settore industriale, debba essere anche una questione di coordinamento. Non vorrei, cioè, che il giorno che il carbone « Sulcis » dovesse essere trasformato in quella gamma di prodotti, si trovasse in concorrenza

con altre industrie che trattano altra materia prima, per di più importata da oltremare.

Non ho altro da aggiungere, anche perchè questo problema è stato talmente approfondito, ieri e oggi, per cui non farei che ripetere quella che è ormai una voce comune, che da tutti i settori affiora continuamente e che è quella, comunque, della insufficienza con cui lo Stato intende intervenire nel Piano di rinascita, tanto che il collega Campus chiedeva stamane, concludendo il suo intervento, la emanazione di una legge speciale per l'applicazione del Piano di rinascita della Sardegna.

Noi siamo favorevoli alla preparazione dell'opinione pubblica nostra e nazionale perchè questa legge venga approntata e presentata al Parlamento. Per le premesse che ho fatto, di una sola cosa mi posso lamentare: che questa legge venga presentata soltanto dopo sette anni. A conferma della mia tesi, faccio notare che, per assicurare l'intervento statale a favore della Calabria, non è stato necessario un periodo così lungo; non è stato necessario lo studio di innumerevoli problemi da parte di una... ponderosa Commissione di esperti e di scienziati; l'intervento dello Stato per la Calabria si è realizzato in poco più di un mese, mi pare. Speriamo che per noi non vi siano ulteriori ritardi. E' un augurio, questo, che io faccio per l'Isola nostra; augurio che, naturalmente, è condizionato — e qui sono perfettamente d'accordo con il collega Campus — alla solidarietà di tutti i settori. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Girolamo Sotgiu. Ne ha facoltà.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Io debbo, signor Presidente, lamentare l'assenza, pressochè costante in questo dibattito, del Presidente della Giunta.

FALCHI PIERINA (D.C.), *Assessore alla pubblica istruzione, assistenza e beneficenza*. Il Presidente della Giunta è stato sempre presente.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Sarà stato

presente in altra occasione, però in questa occasione non lo è.

PRESIDENTE. Questa non è una lamentela che riguardi la Presidenza, onorevole Sotgiu.

FALCHI PIERINA (D.C.), Assessore alla pubblica istruzione, assistenza e beneficenza. Il Presidente, oggi, qui non può essere presente che in spirito.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Signor Presidente, non pretendo che la Presidenza accolga questa lamentela; è una lamentela che, però, io sento il dovere di fare e di ripetere, perchè mi sembra che alla discussione su un argomento da tutti riconosciuto come fondamentale per la Sardegna, sarebbe stato opportuno che il Presidente della Giunta avesse assistito e partecipato. Tanto più che è da sottolineare il modo col quale si è giunti a questa discussione; modo del tutto particolare, che io voglio rapidamente ricordare e sul quale, secondo me, si deve dare un giudizio.

Se siamo giunti a questa discussione proprio allo scorcio della legislatura, ciò è dovuto al fatto che il Consiglio dei Ministri ha approvato « un disegno di legge per la concessione alla Regione Sarda di un contributo di lire 7 miliardi per l'attuazione di un primo stralcio concernente opere stradali del Piano organico per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, previsto dall'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3 ». Queste, testualmente, le parole della relazione del collega Masia.

Non appena, poi, questo provvedimento del Consiglio dei Ministri è stato reso di pubblica ragione, immediatamente, nel nostro Consiglio regionale, si sono levate varie voci di protesta, che troviamo tutte elencate nella relazione dell'onorevole Masia, a pagina 2, e che si sono manifestate nella presentazione di interpellanze, interrogazioni e mozioni che chiedevano opportuni chiarimenti. Questa è stata l'origine dell'attuale discussione. E già si è visto un atteggiamento contrastante tra le tesi sostenute dal Governo e le posizioni assunte dalla maggioranza del Consiglio.

Nello sviluppo immediatamente successivo della discussione, ci fu, in risposta alla richiesta di un collega, una dichiarazione della Giunta, resa dal Presidente Brotzu — qui presente in spirito —, che lasciò completamente insoddisfatto il Consiglio. Cosicché si venne subito a determinare un ulteriore chiarimento della situazione: un provvedimento governativo trovava il Consiglio contrario; con una dichiarazione, il Presidente della Giunta accettava le posizioni del Consiglio, ma trovava contraria la Commissione speciale consiliare per la rinascita, la quale, in apposita riunione, compiutamente documentata dalla relazione dell'onorevole Masia, esprime il suo profondo disappunto non solo per le dichiarazioni del Presidente della Giunta ma, soprattutto, per l'atteggiamento che il Governo aveva assunto.

Successivamente, abbiamo una relazione della Commissione consiliare speciale per il Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, che fu presentata al Consiglio anteriormente alla presentazione, al Consiglio stesso, del bilancio di previsione per l'anno 1957. Perchè metto a raffronto questi due fatti? Perchè, tra la relazione del collega Masia — che è, non dimentichiamolo, la relazione della Commissione — e il bilancio di previsione c'era un contrasto preciso ed evidente. Infatti, il bilancio di previsione comprende tra le sue entrate, in apposito capitolo e con apposita denominazione, che ripete le indicazioni contenute nel disegno di legge presentato dal Governo, lo stanziamento che fa riferimento al disegno di legge governativo; mentre la relazione presentata dalla Commissione per la rinascita assume, a proposito di quello stanziamento, un atteggiamento profondamente contrastante. Cioè, ancora una volta, tra la Giunta e una parte importante del Consiglio — la Commissione speciale per la rinascita — si è venuta a determinare una divergenza di opinioni.

Si è giunti, poi, alla discussione del bilancio; e ciò prima che si discutesse questa relazione, tanto che l'onorevole Masia ha dovuto, nella sua breve introduzione, far cenno alla situazione nuova che si è venuta a creare.

Io debbo, per la precisione, ricordare che

fu proprio il nostro Gruppo a farsi parte diligente perchè, attraverso un accordo tra i Gruppi, si procedesse ad un più rapido esame del bilancio, in sede di Commissione speciale integrata, così da poter, prima di portare il bilancio in discussione in seduta plenaria, discutere la relazione presentata dalla Commissione per il Piano per la rinascita economica e prendere un atteggiamento che potesse poi essere coordinato con l'atteggiamento da assumere, eventualmente, in occasione della discussione del bilancio.

Debbo anche ricordare, sempre per la precisione e, soprattutto, per stabilire le responsabilità politiche, che questa nostra proposta non fu accettata. Così, quella discussione che doveva essere fatta allora, prima di quella del bilancio, avviene soltanto oggi, dopo che il bilancio è stato dalla maggioranza approvato. Con questa approvazione si è avuta, di fatto, una presa di posizione precisa su di un provvedimento che — stando agli orientamenti espressi attraverso mozioni, interrogazioni, eccetera — la maggioranza del Consiglio non sembrava avesse accolto di buon animo.

E, sempre per precisare, non voglio dire « col ricatto », perchè può sembrare eccessivo, ma con la preoccupazione fatta sorgere nell'animo dei colleghi di dover eventualmente essere costretti al bilancio provvisorio, si obbligò, di fatto, il Consiglio a non fare a tempo debito quella discussione che invece proprio allora doveva essere fatta. Cosicché, questa discussione non solo avviene dopo che già il bilancio approvato rappresenta cosa giudicata, ma avviene proprio sul finire della legislatura, quando qualsiasi provvedimento non avrà praticamente la possibilità di essere tradotto in atto dalla Giunta.

Ho voluto, onorevole Presidente, richiamare rapidamente alla memoria questi fatti perchè credo che il nostro compito, oggi, non sia quello di scendere a particolari tecnici — che poco conosciamo, tra l'altro, anche se l'onorevole Campus ce ne ha dato una brillante e fantasiosa illustrazione —, ma quello, piuttosto, di fare una discussione di carattere più specificamente politico, per potere — ed è giusto che

ciò si faccia alla vigilia della scadenza del mandato — precisare le responsabilità di ognuno. Sono otto anni, infatti, che l'Istituto autonomistico esiste e ancora non si è potuto partorire questo famoso Piano di rinascita.

E perchè la discussione possa essere riportata in quello che deve essere il suo naturale alveo, penso che valga la pena cercare di comprendere bene su cosa verte il contrasto determinatosi tra Governo e Consiglio e tra Giunta e Consiglio, perchè non sembra che il Consiglio veda favorevolmente certi atteggiamenti assunti dal Governo e dalla Giunta. E mi pare che il contrasto di opinioni verta su questioni fondamentali. Il contrasto verte, sostanzialmente, sul contenuto della legge per la costruzione di nuove strade nell'Isola, provvedimento legislativo che, a quanto ha detto stamane l'onorevole Assessore al turismo, sembra sia stato già approvato dalla Commissione deliberante del Senato. Io credo che dobbiamo renderci conto, esattamente, che cosa, dal punto di vista politico generale, significhi questo disegno di legge. Si è detto che esso è il riconoscimento dell'articolo 13 dello Statuto regionale e che, quindi, è una grande vittoria. Però, è stato anche aggiunto che sarebbe un riconoscimento simbolico, il che sminuisce la portata dell'affermazione precedente.

Io posso persino ammettere che, effettivamente, questa è la prima volta che, in un atto ufficiale del Governo, viene fatto esplicito riferimento all'articolo 13 dello Statuto; ma, fatta questa affermazione, bisogna subito anche vedere quale sia l'interpretazione che, con questo atto, viene data dell'articolo 13 dello Statuto, perchè, in fondo, è questo il nocciolo della questione. In primo luogo, nell'articolo 2 del disegno di legge è detto che per il finanziamento « si farà fronte per l'esercizio 1956-1957 a carico del capitolo 497 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro », e cioè si fa capo alla legge Tupini. Così, si introduce il concetto che il Piano organico per la rinascita economica e sociale dell'Isola va realizzato attraverso la legislazione normale dello Stato. In secondo luogo, altro fatto grave, si introduce

II LEGISLATURA

CDXXVI SEDUTA

28 MARZO 1957

il concetto che un Piano organico deve essere realizzato per stralci.

Che cosa vuol dire, realizzazione per stralci? Vuol dire distruggere il Piano, perchè è evidente che un Piano si realizza solo in una prospettiva organica e unitaria. E' evidente che deve esserci una successione, per tappe, nella realizzazione del Piano. Ma questo non è stralcio. Ci deve essere, nel Piano, una visione generale d'assieme; è in questa visione generale che si deve procedere per realizzare veramente il Piano stesso. E' trattandosi di un Piano organico, ogni intervento in un settore ha valore se è accompagnato ad analogo intervento in un altro settore, e così di seguito. Del resto, le brillanti enunciazioni dell'onorevole Campus confermano che questa mia interpretazione è giusta. A che vale costruire la strada per la valorizzazione di una determinata zona agraria se, contemporaneamente alla costruzione della strada, non si portano in quella determinata zona le altre opere necessarie?

Il concetto di stralcio del provvedimento legislativo è poi terribilmente aggravato dalla irrisorietà della spesa prevista: dunque, lo stanziamento per uno stralcio può addirittura ammontare a ben sette miliardi da spendere in cinque anni! L'onorevole Campus, stamane, tra le brillanti e luminose cose che ha detto, ha dimenticato di dire — o forse io, distratto, non ho sentito — quanto questo Piano verrebbe a costare. In via privata, mi risulta che il Piano, così come la Commissione l'ha elaborato, comporterebbe una spesa di 400 miliardi. In via ufficiale, questa cifra può essere notevolmente lontana dal vero; ed io mi auguro che sia così. Ma, anche ammettendo che si tratti di 400 miliardi, se si introduce il concetto che uno stralcio può essere anche di 7 miliardi diluiti in 5 anni, significa che siamo del tutto lontani, non dico dallo spirito e dal contenuto dell'articolo 13 dello Statuto, ma addirittura da quel tipo di politica meridionalistica che oggi trova la sua espressione nel prolungamento dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, nel nuovo stanziamento per gli Enti di riforma e in ciò che ancora rimane dello Schema generale Vannoni!

Con questo disegno di legge, inoltre, si estromette completamente l'organo politico regionale dall'attuazione stessa del Piano.

Ora, è questo il centro di tutta la questione. Abbiamo, in un disegno di legge del Governo, il fatidico articolo 13 finalmente richiamato; ma richiamato in maniera tale che la sua natura viene completamente travisata. E', questa, una posizione al di fuori della Costituzione se, come è vero, lo Statuto regionale sardo ha lo stesso valore della Costituzione della Repubblica. E' una posizione, questa del Governo, incapace di soddisfare le reali esigenze della Sardegna e i diritti maturati dal popolo sardo, posizione che mutila definitivamente l'autonomia della Sardegna e la riduce ad un semplice decentramento amministrativo. Questo è il significato del disegno di legge che è stato testè approvato dalla Commissione deliberante del Senato.

E' per questo che il Consiglio ha assunto un atteggiamento contrario a questo provvedimento e di ribellione nei confronti di chi ancora considera la Sardegna come, non dico terra di conquista — che è stata già conquistata —, ma come figliastra rispetto alle altre regioni d'Italia. Ed è per questo che un analogo atteggiamento di insofferenza, da parte di alcuni colleghi, si è determinato anche nei confronti della Giunta, perchè si ritiene che essa, accettando, come ha fatto, questo provvedimento di legge, si allineerà sulle stesse posizioni del Governo, posizioni che non erano e che non sono da accettare.

Questo mi sembra sia il problema politico che il Consiglio deve esaminare nel momento in cui sta per sciogliersi. Noi oggi abbiamo, alla testa dell'Amministrazione regionale, degli uomini i quali, praticamente, impediscono al Consiglio di esprimere una posizione di protesta nei confronti di un tipo di politica governativa alla quale ognuno di noi si ribella, perchè sa che è un tipo di politica che non può risolvere i problemi della Sardegna. E questa Giunta, con gli atteggiamenti presi dal suo Presidente, ha impedito al Consiglio regionale di esprimere una decisa posizione di condanna contro il provvedimento governativo che fa l'elemosina di sette

miliardi, pretendendo di assolvere finalmente al compito costituzionale di realizzare il Piano organico per la rinascita.

Vorrei concludere, ma, secondo me, è anche opportuno vedere in che modo è stato concepito nello statuto regionale l'articolo 13, e quale valore esso ha. Ciò anche perchè dall'onorevole Piero Soggiu si sono dette delle cose che, a mio modo di vedere, debbono essere respinte.

Noi possiamo lamentare che l'articolo 13 dello Statuto, così come altri articoli, abbia una formulazione imprecisa; ma, secondo me, non si può certo concludere che la mancata realizzazione del Piano di rinascita dipende dalla imperfetta formulazione dell'articolo.

In realtà, l'articolo 13 dello Statuto, formulato così com'è, è il frutto di una politica di tipo meridionalista originata, nei confronti del Mezzogiorno, dal clima della guerra di liberazione nazionale. E' chiaro che la questione sarda non è identica alla questione meridionale, onorevole Casu, ma l'unico momento nel quale la classe dirigente italiana ha fatto il tentativo di porre in diversi e più giusti termini il problema della questione meridionale, è stato quello nel quale, subito dopo la guerra di liberazione nazionale, si è realizzata in Italia una larga unità degli schieramenti politici fondamentali per la vita del nostro Paese. E frutti di quella politica meridionalistica sono stati lo Statuto siciliano, la Costituzione repubblicana, lo Statuto sardo stesso; in altro settore, le leggi Gullo-Segni, per esempio, che hanno avuto soprattutto una funzione meridionalista.

Perchè questa legislazione, compresa la Costituzione repubblicana, è un tentativo di risolvere in modo nuovo i problemi del Mezzogiorno e delle Isole? Perchè, attraverso questi strumenti legislativi, si sono indicate le giuste soluzioni per rimuovere le cause delle tare meridionali: la Costituzione pone il problema della riforma agraria, che è il problema del Mezzogiorno e delle Isole; la Costituzione pone il problema della riforma industriale come problema di limitazione dello strapotere dei monopoli, l'altra forza che ha impedito storicamente, e impedisce ancor oggi, che la questione meridionale e sarda venga risolta; la Costituzione ha posto il

problema della istituzione delle Regioni, cioè della trasformazione della struttura centralizzata dello Stato italiano. L'articolo 13 dello Statuto sardo si colloca in questo quadro di rinnovamento delle strutture dello Stato italiano, di rinnovamento democratico della vita del nostro Paese.

Che tutto questo fosse il frutto di quel movimento popolare lo dimostrano a sufficienza gli atti della Consulta, in cui appaiono, sì, le limitazioni classiche imposte dalla classe dirigente sarda (che, per di più, era rimasta isolata in tanti anni di guerra); ma basta leggere il discorso pronunciato dal generale Pinna nell'atto dell'insediamento della Consulta, discorso retorico quanto volete, per concludere che le soluzioni che la Consulta era chiamata a dare si legavano alla lotta di liberazione, all'avanzata dei partigiani, al nuovo clima di democrazia. Dagli atti della Consulta — che l'onorevole Castaldi spessissimo cita, per dimostrare che noi, allora, eravamo antiautononomisti...

CASTALDI (D.C.). Risulta chiaramente, anche con articoli di Laconi sul « *Lavoratore* », che voi avete cercato di limitare l'autonomia il più possibile. Domandatelo ai sardisti. I sardisti sì, che si sono battuti...

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Onorevole Castaldi, mi pento di averla citato. Volevo dire che, dagli atti della Consulta — che l'onorevole Castaldi si ostina a citare solo per dimostrare che noi eravamo antiautononomisti — risulta questo fervore di vita nuova, che si legava al generale movimento di rinnovamento democratico del Paese. Del resto, onorevole Castaldi, non c'erano tra noi e voi i contrasti che ci sono oggi, anche se il mio partito faceva la propria politica: sulle cose fondamentali, le forze politiche più importanti della Sardegna, dai sardisti ai comunisti si trovarono d'accordo. E l'articolo 13 è nato in quel clima.

Oggi si dice che il Governo ha buon gioco, perchè l'articolo è formulato male. Ma, in realtà, oggi, il Governo ha buon gioco perchè è mutato il clima di allora; ed anche la situazione è diversa. Quel fronte di forze democratiche è

stato spezzato; ma, a questo proposito, possiamo palleggiarci le responsabilità: noi comunisti possiamo dire che la responsabilità è dei democristiani; i democristiani potranno dire che la colpa è nostra; ma rimane un fatto: quel clima è stato spezzato, e oggi, sull'articolo 13, si può sofisticare e si può dire che non si attua perchè è stato formulato male dal costituente Castaldi o dagli altri che erano...

CASTALDI (D.C.). Non l'ho formulato io; l'hanno modificato a Roma.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Qualcuno, certamente, sarà stato; qualcuno che forse non prevedeva quel che sarebbe avvenuto.

A nulla vale, dicevo, palleggiarci le responsabilità; è un fatto, però, che quel clima di unità concorde delle forze autonomiste sarde è caduto e, in campo nazionale, son mutate le prospettive, è mutata la politica del Governo nei confronti del Mezzogiorno e delle Isole. E quelle premesse — Statuto siciliano, Statuto sardo, articolo 13, riforma agraria, lotta contro i monopoli — sono state abbandonate, e la politica del Governo si è avviata in ben altra direzione.

Io potrei ricordare agli onorevoli colleghi che c'è stato un certo periodo nel quale, dal 1948 al 1950, la stessa Democrazia Cristiana, che aveva in mano il Governo, aveva quasi dimenticato che esistesse il Mezzogiorno e che bisognasse fare una politica nuova nei confronti del Sud; tanto è vero che solo sotto la spinta delle masse popolari la Democrazia Cristiana, partito di governo, ha dovuto porsi il problema di una politica per il Mezzogiorno e per le Isole, che ha avuto inizio con le leggi di riforma e con la Cassa per il Mezzogiorno.

Ma che cosa era avvenuto nel frattempo? Le forze del monopolio, che erano state messe in quarantena nel periodo precedente, venuta meno questa unità di tutte le forze democratiche, hanno potuto determinare gli orientamenti politici da seguire nei confronti del Mezzogiorno e delle Isole. E questo spiega gli insuccessi, onorevoli colleghi della maggioranza, della vostra politica per il Mezzogiorno e per le Isole.

Perchè dico « insuccessi »? La legge stralcio, per quel che riguarda la riforma agraria; la Cassa per il Mezzogiorno, per quel che riguarda gli investimenti generali nel Mezzogiorno e nelle Isole, non hanno avuto la capacità e la forza politica ed economica di risolvere i problemi del Mezzogiorno e delle Isole, il problema della nostra Sardegna.

Perchè questa politica non può obiettivamente arrivare a modificare radicalmente la situazione? Perchè questa politica incontra, obiettivamente, due ostacoli: uno interno e uno esterno. Essa, infatti, opera nell'ambito del sistema economico esistente e può introdurre, nell'ambito di esso, anche delle zone di miglioramento, di progresso; ma è l'ambiente generale che non riesce a modificare, come l'esperienza di questi anni dimostra. La riforma agraria in Sardegna, per citare un esempio, in che misura ha modificato la situazione della terra? Ha inciso su un decimo di tutta la superficie agro-pastorale dell'Isola; più di questo non ha fatto; ed anche ammettendo che in quel decimo di superficie agro-pastorale si siano realizzate delle importanti modificazioni, l'influenza di questo decimo non può evidentemente riuscire a modificare gli altri nove decimi.

D'altra parte, gli stessi interventi della Cassa per il Mezzogiorno nell'Italia del Sud, nella nostra stessa Sardegna, se hanno pure modificato la situazione strutturale e ambientale di certe zone, non hanno modificato il regime generale dell'economia della nostra Sardegna e il tenore generale di vita della popolazione della nostra Isola. In ciò incontrano un limite obiettivo, per il fatto che, agendo nell'ambito del sistema, portano alla perpetuazione di questo sistema, non alla sua modificazione; ed è di questa modificazione che c'è necessità.

L'ostacolo esterno è dato dalla politica generale che il Governo conduce, con gli altri Paesi, con alleanze e legami internazionali, trattati internazionali, eccetera, che alcune volte possono essere favorevoli alla nostra situazione, ma, altre volte, possono anche non esserlo, tipo il trattato della C.E.C.A., che non possiamo davvero dire abbia giovato all'economia sarda. E forti preoccupazioni, le abbiamo sentite anche

qui, possono esserci per il Mercato Comune.

Potrei, ma non lo faccio, esporre delle cifre. E' molto facile, oggi, citare delle cifre; e sono le cifre che ci dimostrano come questa politica meridionalistica non ha risolto i problemi della nostra Isola. Non voglio citare le cifre della produzione, del reddito, eccetera; mi basta considerare un solo elemento, che ci dice a che punto siamo. Esso è, in fondo, l'elemento principale: il salario dei lavoratori, che influisce molto sui consumi, e i consumi influiscono, a loro volta, sullo sviluppo dell'economia agricola e dell'economia industriale.

Vediamo quali sono i salari. Ho qui un documento della Camera del lavoro di Cagliari, molto indicativo. Ebbene, esaminiamo l'aumento di produzione per due settori: minerali di piombo e minerali di zinco; dal '38 al '55, per i minerali di piombo si è passati da 61.586 tonnellate a 68.000; per quelli di zinco, da 151.000 a 173.000. E' facile constatare che questo aumento della produzione si è tradotto in una riduzione della manodopera occupata, perchè nel settore metallifero siamo passati dagli 11.676 lavoratori occupati nel 1938, ai 7.243 lavoratori occupati nel 1955. Questo già ci dice l'ulteriore sfruttamento al quale è soggetta la manodopera, la quale produce di più pur essendo ridotta di numero.

Ma l'ulteriore sfruttamento, che è poi l'indice del fatto che la situazione generale non è modificata, ci è dato anche dal rapporto fra i salari e il costo della vita. Noi oggi abbiamo nella nostra provincia un salario, per operaio specializzato, che è di 170 lire e 30 centesimi l'ora, mentre nelle province della Penisola che sono equiparate come zone sindacali alla Sardegna, il salario è di 174 lire e 15 centesimi. Abbiamo ancora questa paurosa sperequazione di trattamento salariale, proprio nel momento in cui la produzione è aumentata con un impiego inferiore di manodopera, mentre il costo della vita è di gran lunga superiore a quello delle province nelle quali viene pagato il salario che sopra ho riferito e che è più alto del salario pagato qui a Cagliari. Cioè, mentre nella nostra provincia il costo della vita è calcolato in 62.500 lire, nelle province che sindacalmente so-

no collocate nella stessa posizione della provincia di Cagliari, il costo della vita è di sole 59.984 lire.

Io non voglio citare altri dati. Dirò solo che fino a quando permarrà questa situazione, non potremo davvero parlare di un rinnovamento della vita economica e sociale della Sardegna.

L'E.T.F.A.S. avrà scorporato quello che ha scorporato; la Cassa per il Mezzogiorno avrà realizzato le opere che ha realizzato; la Regione avrà dato i contributi che ha dato; ma l'elemento base di un rinnovamento, cioè il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo, non si è realizzato. Quando noi diciamo che lottiamo per la rinascita della Sardegna, non abbiamo il fine di far aprire una fabbrica o far arare un campo, ma, soprattutto, vogliamo che ai Sardi sia garantita una vita diversa da quella che hanno condotto sino a questo momento. E per ciò diciamo che questo tipo di politica, se pure ha costruito strade o acquedotti, non ha però costruito condizioni di vita migliore per il nostro popolo.

Certo, poichè siamo alla vigilia delle elezioni, a noi potrebbe anche convenire — in periodo elettorale si tratta di prendere voti — rinfacciare alla maggioranza questo tipo di politica. Ma pensiamo che discutere sia sempre utile, anche se poi, per avventura, chi deve decidere decida senza tener conto dell'opinione degli altri. Ed io ritengo che sia nostro dovere, anche se siamo alla vigilia delle elezioni, richiamare seriamente la vostra attenzione sul pericolo obiettivo e reale che domani correranno il futuro Consiglio regionale e la futura Giunta, se si dovesse seguire la stessa strada seguita sino ad oggi.

La prossima legislatura — è stato detto, e io ne ho fermo il convincimento — sarà chiamata a realizzare il Piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna. Sopra queste due prime legislature poniamo pure una pietra; dimentichiamo pure otto anni sciupati; ricordiamoci, però, che sta per esserci consegnato il Piano organico, in un bel volume, se non nella realtà, chè la fase degli studi pare sia finita (l'onorevole Campus, Presidente della Commissione, lo ha dichiarato in forma solen-

II LEGISLATURA

CDXXVI SEDUTA

28 MARZO 1957

ne, anche se parlava come consigliere regionale). Del resto, anche il vostro interesse elettorale fa sì che, prima delle elezioni, questo Piano sia conosciuto pubblicamente...

COVACIVICH (D.C.). Sarà un piano... forte!

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Ce lo auguriamo.

Onestamente, debbo dire che sarà una cosa molto interessante a conoscersi; anche se le linee che sono state tratteggiate oggi mi lasciano piuttosto scettico, io debbo dire che, però, sarà senza dubbio un'opera pregevole, che ha visto impegnate notevoli forze intellettuali. Non appena l'opera di studio sarà terminata, la funzione del nuovo Consiglio regionale sarà quella di realizzare il Piano. Questo ricordiamolo a noi stessi e a coloro che saranno eletti nel prossimo giugno. Ebbene, nel momento in cui il nuovo Consiglio si insedierà, nel momento in cui la prima Giunta sarà eletta, il primo problema che si presenterà sarà quello del finanziamento di questo Piano. Primo compito, quindi, sarà lottare per ottenere questo finanziamento.

Non per mancare di rispetto al Presidente della Giunta, che è assente, o alla Giunta attuale, ma io mi chiedo: questa lotta, la farà l'onorevole Brotzu? Questa lotta, la farà l'attuale Giunta o una Giunta simile? Questo è l'interrogativo che mi pongo. Perché questa Giunta rappresenta un determinato schieramento politico; perchè non è solo la Democrazia Cristiana, che siede in questi banchi, ma là siedono, in ispirito, anche il Partito Nazionale Monarchico e il Movimento Sociale Italiano.

Sarà una Giunta uguale all'attuale quella che dovrà lottare per avere il finanziamento? Questo è il problema. La lotta condotta da questa Giunta ha portato, sino ad oggi, al disegno di legge per lo stralcio del piano di strade. E quando voi andrete a postulare a Roma, rappresentando lo schieramento politico che oggi rappresentate, avrete la risposta che fino ad oggi avete avuto, non diversa. Perché vi dovrebbero rispondere diversamente? Come vi hanno trattato fino ad oggi, continueranno a

trattarvi domani, perchè uno schieramento di questo tipo rappresenta una frazione soltanto della Sardegna.

Avete visto cos'è capitato a Segni..? (*interruzione dell'onorevole Amicarelli*). Quanto a salute, onorevole Amicarelli, forse ha la faringite. Voglio parlare di quel che gli è capitato come uomo politico sardo che, preso nel giuoco delle forze politiche che dirigono il Governo, ha dovuto presentarsi al popolo sardo con la succitata interpretazione dell'articolo 13 dello Statuto.

Io vorrei essere ottimista e dire che, malgrado questo schieramento, voi riuscirete ad ottenere il finanziamento. Ma ecco un altro problema: come realizzerete il Piano? Perché, ripeto, il Piano è tutt'altra cosa che la Cassa. La Cassa per il Mezzogiorno pone insieme dei provvedimenti disorganici, anche se tendono al fine di realizzare certi incrementi. Ma il Piano non è un insieme di provvedimenti disorganici.

Noi abbiamo ascoltato con attenzione ciò che ha detto il collega De Magistris, quando ha posto in termini molto espliciti la necessità della riforma agraria. Quando si vuole realizzare un Piano organico per la rinascita economica e sociale dell'Isola nello spirito dello Statuto — che io, non a caso, ho ricollegato al dettato della Costituzione repubblicana — si introducono nella vita economica e sociale degli elementi di dirigismo economico, ci si avvia ad un tipo di economia diretta, regolata, premessa ad una economia socialista, e si compie un esperimento di pianificazione. Le cose dette dal collega Campus tendevano a questo, perchè il costruire la tal strada ha un valore solo se si fanno insieme quelle tali opere di bonifica; e quelle opere di bonifica saran complete solo se il privato si assoggetta a quel tipo di piccola trasformazione che gli compete: è questa l'organicità di tutto l'insieme, nel settore agricolo, nel settore industriale, in tutti i settori.

Io vorrei solo sapere chi vi consentirà, con la forza politica che rappresentate, di introdurre questi elementi antelucani — direbbe Sebastiano Satta — di socialismo nella vita sarda. La Monteponi, la Montevecchio, la Società Elettrica Sarda, la Tirrenia, i grossi proprietari ter-

rieri, i grossi armentari? Saranno queste le forze che vi spingeranno, che vi aiuteranno a realizzare questo tipo di pianificazione economica? Se permettete, io ne dubito.

Se voi, ottenuti i finanziamenti — posto che riusciate ad ottenerli — vorrete realmente passare alla realizzazione del Piano organico per la rinascita economica e sociale dell'Isola, (che necessariamente deve prevedere — è anche « sociale » — una riforma agraria) non sarà sulle forze alle quali oggi obiettivamente fate capo, che potrete fare assegnamento.

Le forze dei pastori, dei contadini, degli operai, degli artigiani: son queste le forze che vi possono aiutare a realizzare quel tipo di pianificazione, a meno che non vi limitiate a costruire opere pubbliche che non modificano le cose. E' qui, appunto, che si arriva al centro del problema.

Il tipo di pianificazione, così come l'articolo 13 prevede, richiede, per forza, che alla direzione politica della Regione non ci sia uno schieramento politico simile all'odierno; ma uno schieramento che rappresenti le forze più direttamente interessate al rinnovamento della Sardegna, che possono aiutare una Giunta a realizzare quell'azione di modificazione delle strutture, che comporterà, senza dubbio, una lotta accanita contro i detentori di antichi privilegi.

Per riuscire a far sì che non ci si fermi all'interpretazione dell'articolo 13 quale risulta dal disegno di legge che il Senato ha approvato; perchè si possa ottenere un Piano organico per la rinascita che non sia del tipo quale sembra venir fuori dal disegno di legge governativo; perchè si possano trovare i finanziamenti per la realizzazione di quel Piano; perchè, ottenuti i finanziamenti, si possa passare a realizzarlo; è necessario che si vincano, che si superino i contrasti politici, che sono stati finora insuperabili, che hanno diviso il popolo sardo, e, dividendo il popolo sardo, hanno fatto il suo governo regionale debole, impotente, incapace di porre, in modo giusto, i problemi della rinascita della Sardegna.

Noi ce ne stiamo per andare e altri verranno. Il nostro augurio è che il popolo sardo, nel momento in cui voterà, comprenda che è questo il problema che sta dinanzi a lui: deve eleggere un Consiglio regionale chiamato ad attuare un Piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna, e deve, perciò, mandare in questo Consiglio regionale delle forze che, superando certe divisioni, possano trovare, unite, la forza per realizzare la rinascita della Sardegna. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. La discussione sul Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna proseguirà nella mattinata di domani.

Sull'ordine del giorno.

COVACIVICH (D.C.). Domando di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVACIVICH (D.C.). Signor Presidente, può darsi che io abbia capito male, ma mi pare che nell'ordine del giorno, così come annunciato la settimana scorsa, fossero inclusi i progetti di legge numero 151 e 142. Saranno discussi in questa tornata?

PRESIDENTE. Onorevole Covacivich, mi permetta di farle osservare che l'ordine del giorno non segue necessariamente uno schema rigido: ragioni di opportunità possono farne variare l'ordine. Le do, comunque, assicurazione che i progetti di legge numero 151 e 142 saranno discussi nella presente tornata.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1957